

Attualità

## Dal Tanexpo 2006 di Modena: riflessioni sull'architettura cimiteriale

di Laura Bertolaccini (\*)

Il catalogo del Tanexpo 2006, rassegna del settore funerario tenutasi a Modena dal 24 al 26 marzo scorso, non senza una certa enfasi così preannunciava l'evento: "mai come quest'anno si rivelerà un palcoscenico commerciale unico al mondo, una ineguagliabile opportunità di business, un intenso momento di aggiornamento e di crescita professionale per tutti gli operatori presenti". Una introduzione impegnativa ma indubbiamente attraente per chi, come me, si apprestava a visitare l'esposizione e a partecipare ad alcune delle iniziative ad essa correlate.

Prima di addentrarmi nel racconto delle giornate modenesi, mi siano concesse alcune digressioni autobiografiche, necessarie per far comprendere lo spirito e le motivazioni che mi hanno portato al Tanexpo. Svolgo ricerche nel campo dell'architettura cimiteriale da diversi anni, inizialmente un interesse tra i tanti maturato all'interno di un corso universitario, in seguito uno fra i temi prevalenti dei miei studi. Mi sono occupata dapprima dei cimiteri ottocenteschi dell'Europa centrale e, in anni più recenti, ho volto la mia attenzione alla produzione contemporanea (italiana ed estera) e quindi allo studio dei crematori. Per formazione, ho prevalentemente guardato ai cimiteri dal punto di vista dello storico dell'architettura, indagando le fasi del progetto e quindi le diverse vicende costruttive in relazione alla realtà sociale, culturale e politica del

contesto in cui si stava edificando un nuovo cimitero e alla storia individuale del professionista incaricato, cercando però, quando possibile, di ricondurre gli studi alla pratica progettuale. Per le particolari tematiche cimiteriali, quello dello storico (soprattutto per quanto riguarda la contemporaneità) si rivela però spesso uno sguardo, per così dire, un po' miope, rivolto ad una realtà molteplice e tutt'altro che immobile, che, necessariamente, tende a mettere a fuoco solo un particolare, lasciando in ombra tanti altri aspetti (apparentemente) troppo lontani dalla narrazione storiografica. Sapevo (e speravo), data anche la entusiastica presentazione dei curatori della manifestazione, che alla esposizione modenese avrei potuto allargare la mia visione un po' viziata e, probabilmente, arroccata su pregiudizi accademici: una fiera di settore, mi sono detta, può certamente offrire indicazioni chiare circa le tendenze attuali, aprire verso la conoscenza di pro-

blematiche a cui il progettista deve saper rispondere, dare allo storico preziosi spunti interpretativi della realtà.

Forte di tutte queste aspettative, dopo un rocambolesco quanto surreale viaggio in treno (... ma questa effettivamente è un'altra storia), sono arrivata a Modena.

Tutto quello che avevo precedentemente immaginato si è rivelato ben poca cosa appena varcata la soglia della Fiera. Un vero e proprio mondo, per buona parte a me del tutto sconosciuto, vasto, multiforme, variopinto, luccicante – per la quantità delle ditte presenti (circa 250, tra italiane ed estere), per la varietà dei prodotti offerti (dagli arredi funebri alle attrezzature cimiteriali) nonché per la singolarità di alcuni articoli in mostra (come dimenticare il sidecar riattato a carro funebre o i diamanti realizzati con procedimenti di elaborazione del carbonio derivato dalle ceneri) – si è spalancato all'improvviso.

Passato un iniziale stordimento (tipico delle fiere) – nonché un certo imbarazzo (o pudore) nel vedere lunghe sequenze di bare (alcune addirittura serigrafate o incredibilmente dipinte con colori sgargianti, altre versatili e polifunzionali, oggi armadio, domani cofano ... ma sarà proprio questa la nuova tendenza?), allestite con paramenti di qualsivoglia colore e fattura e addobbate con ogni genere di ornamentazione, e poi tante (troppe) ragazze immortalate in atteggiamenti suadenti su lapidi di varia foggia e misura (la

morte giovane riesce sempre a turbarmi, anche quando è marcatamente finzione), urne cinerarie "sdrammatizzate", come leggo in un pieghevole, ovvero tramutate in oggetti dalle funzioni più disparate (non solo diamanti incastonati in anelli, ma anche lampade, vasi, clessidre, quadri), arredi funerari di molteplici materiali e carri funebri superaccessoriati – è subentrato un doveroso interesse professionale verso alcuni articoli espressamente dedicati all'edilizia cimiteriale. Tra le principali "novità" venivano mostrati loculi e ossari realizzati con struttura in alluminio anodizzato, modulare e assemblabile senza apparenti difficoltà, una grande varietà di carrelli (soprattutto elettrici e di ridotte dimensioni per consentire più facili manovre nei vialetti cimiteriali), scale e montafere-tri dai diversi ingombri, alcuni anche in grado di superare, con minimi sforzi, gradini e dislivelli (necessità relativa non soltanto ai cimiteri monumentali: i progettisti



Figura 1 – Da destra a sinistra: Jean Neveu, Daniele Fogli, Pietro Innocenti

hanno per lungo tempo “dimenticato” di valutare i considerevoli pesi che gli addetti cimiteriali devono sollevare, “vivacizzando” anche i nuovi impianti con scale o percorsi gradinati, per tacere del fatto che in tanti colombari spesso non è stato lasciato neanche il minimo spazio necessario ad una corretta movimentazione del feretro, sia essa meccanica o manuale), e, *last but not least*, un forno crematorio vero e proprio, completo di macchinario per la polverizzazione integrale delle ceneri (la diretta conoscenza degli impianti, soprattutto nel progetto di un crematorio, non può certamente essere un dato secondario per il progettista).

In breve mi sono ritrovata tra le mani un numero imprecisato di cataloghi, pieghevoli, schede tecniche e materiali di varia natura.

Le iniziali attese erano rispettate: la fiera ha certamente costituito dal punto di vista professionale una occasione di aggiornamento, ulteriormente accresciuta dal confronto diretto con alcuni produttori e con diversi amici e colleghi incontrati girando per gli stand.

Il convegno internazionale <sup>(1)</sup> previsto per sabato 25 marzo avrebbe ulteriormente confermato il giudizio. Si prefissava, anch'esso, un ambizioso obiettivo: confrontare, attraverso immagini, testimonianze, resoconti tecnici, due realtà, quella europea e quella latinoamericana, per trarre spunti, riflessioni, suggestioni circa il presente e il futuro dei cimiteri e dei crematori.

Due continenti distanti tra loro miglia e miglia, geograficamente profondamente diversi (con forti caratterizzazioni anche all'interno dei vari stati che li compongono), ma certamente legati da problematiche per molti aspetti assimilabili, in buona parte mutate da una matrice culturale comune, da un affine sentire religioso e, dunque, da un modo simile di interpretare il culto dei defunti.

La giornata si apriva con una serie di relazioni dei principali rappresentanti della Federazione Europea dei Servizi Funerari (EFFS), dalle quali emergeva come dato costante lo sviluppo crescente della pratica della cremazione (fattore rilevante in quasi tutte le nazioni, ad eccezione della Svizzera e dell'Inghilterra, le cui percentuali di partenza sono sostanzialmente già elevate, e della Grecia dove la cremazione non è ancora ammessa dalla chiesa ortodossa) e quindi una più ampia diffusione degli impianti di cremazione, favorita anche dalle diverse legislazioni nazionali sulla costruzione e la gestione (intera o parziale) degli impianti da parte dei privati.

Altre questioni, alla prima intimamente correlate, vertevano intorno alle dimensioni degli impianti – non più grandi complessi così brutalmente simili a fabbriche, ma crematori dalle dimensioni ridotte, più raccolte, dove fosse possibile stabilire un rapporto diretto con i dolenti, e in cui oltre ai riti funebri si potessero anche svolgere

altre iniziative, presentazioni, concerti in memoria o letture, per rendere i luoghi della memoria capaci di attrarre persone anche al di fuori dell'evento luttuoso –, alla localizzazione delle strutture funerarie (siano esse crematori o cimiteri) rispetto alle città, al loro radicamento nel tessuto urbano e sociale, e, infine, al riuso dei beni cimiteriali per limitare l'espansione (o la creazione di nuovi impianti) e, al contempo, favorire la conservazione dei cimiteri storici.

Tale tendenza alla diffusione e dunque al ridimensionamento degli impianti e alla “umanizzazione” del rito funerario in ogni suo aspetto, in un certo senso introduceva il tema, largamente sviluppato dalle relazioni dei rappresentanti della *Asociación Latinoamericana de Parque cementerios y servicios exequial* (ALPAR).

Mentre scorrevano sullo schermo lunghe e suggestive sequenze di immagini di impianti cimiteriali della Bolivia, della Colombia, dell'Ecuador, del Venezuela, del Guatemala e de El Salvador – per lo più splendidi giardini della memoria, non algidi recinti di morti estranei alla partecipazione del lutto e alla vita della comunità, ma grandi parchi funerari, scenari docili, coinvolgenti e rassicuranti – e le parole dei diversi commentatori catturavano l'attenzione della platea (piuttosto numerosa e fortemente interessata durante l'intera giornata dei lavori), diveniva sempre più stringente l'uguaglianza “cimitero moderno = gestione privata = giardino funerario” (certamente assai più vicino al modello delle Funeral Home, con tutte le infinite sfumature del grande mondo sotteso a questa formula, piuttosto che al Péré-Lachaise parigino), a cui, ovviamente, faceva da diretto controcanto l'identità “cimitero tradizionale = gestione pubblica = cimitero costruito”.

Inevitabilmente, sullo sfondo di quei garbati giardini, andavo sviluppando alcune riflessioni sulla situazione italiana. Sui cimiteri monumentali ottocenteschi, luogo della memoria individuale e collettiva di una comunità che, seppure grande come quella di una città capitale, era al tempo ancora di dimensioni assai ridotte; sul ruolo urbano di queste strutture che, malgrado ufficialmente espulse dalla città, continuarono sempre (e per sempre) ad essere luoghi di incontri, di scambi, di visite di viaggiatori, splendide raccolte di opere d'arte. E sui cimiteri attuali, soprattutto quelli “metropolitani”, letteralmente sbattuti fuori dalla città, che non vuol dire soltanto trasferiti oltre le mura urbane come indicato dal decreto napoleonico o lontani determinati metri dal più vicino nucleo abitato secondo la normativa vigente, ma allontanati dalla nostra visione, emarginati dall'esperienza quotidiana come luoghi “infetti” perché in grado di trasmettere il ricordo e l'umana decadenza nell'epoca dell'*hic et nunc* e della bellezza ad ogni costo e senza età. Immensi nel loro perimetro, le nuove “metropoli dei morti” (il riferimento è calzante perché in alcuni casi ne hanno proprio le dimensioni) sono recinti estranei ed estranianti, altri rispetto al contesto urbano fisicamente sempre troppo distante perché se ne possa sentire anche solo una debole eco (gli interlocutori più prossimi dei complessi cimiteriali sono invece gli svincoli autostradali, i depositi – di merci, di automezzi, di rifiuti – i centri commerciali, la campagna

<sup>(1)</sup> “Presente e futuro dei cimiteri e crematori. Europa ed America Latina a confronto”, convegno internazionale, Modena 25 marzo 2006. Organizzato da: Comitato tecnico per i cimiteri e i crematori della Federazione Europea dei Servizi Funerari (EFFS) e dalla *Asociación Latinoamericana de Parque cementerios y servicios exequial* (ALPAR), con il patrocinio di SEFIT – Servizi funerari italiani.

indistinta), come se il loro essere riguardasse solo i defunti e il loro destino fosse così irrimediabilmente segnato. Malgrado alcuni (per il vero, non molti) interventi di pregio, il cimitero italiano contemporaneo, soprattutto i grandi recinti metropolitani, sembra essere generalmente informato ad una sorta di totale indifferenza nei confronti del rapporto con i vivi.

Continuando a seguire il corso dei pensieri, e cercando di individuare una sorta di inizio della più recente storia dell'architettura cimiteriale italiana, mi sono ritrovata ancora a Modena, nel 1971, quando venne bandito il concorso per l'ampliamento del cimitero di San Cataldo (vinto dal progetto di Aldo Rossi), evento senza precedenti per il "coraggio" – come scrisse Paolo Portoghesi sulle pagine di *Controspazio* [1972/10] all'indomani dell'aggiudicazione del concorso – dimostrato dall'amministrazione comunale nell'essere "andata controcorrente perché non si tratta certo di un tema alla moda in un'epoca di consumismo e tecnologismo imperante

[...] non di meno costituisce parte integrante e non marginale del problema della nuova città". Quel progetto, acclamato dalla critica internazionale, inaugurò una lunga stagione di concorsi e realizzazioni cimiteriali: in un periodo certamente difficile per l'architettura italiana, per lo più disegnata, raramente costruita, i cimiteri (strutture necessarie) diventarono laboratori concreti della sperimentazione architettonica. Da allora, nelle grandi città come nelle piccole città, con relativa rapidità si diffuse la pratica dell'affidamento della progettazione di impianti cimiteriali a noti (o meno) professionisti; a partire poi dagli anni '80, la realizzazione di "cimiteri d'autore" non si pose più come evento eccezionale e raro, ma come una modalità ampiamente diffusa.

I cimiteri, a cui malvolentieri sino ad allora erano state affidate poche pagine nelle riviste specializzate, diventano soggetti privilegiati per molte e autorevoli pubblicazioni.

A parte pochissimi, affascinanti, episodi di cimiteri giardino, la tendenza che emerse però con maggiore forza, era quella che voleva il cimitero contemporaneo come opera fortemente costruita così come codificato dalla tradizione ottocentesca, concreta risposta alla richiesta sempre più crescente di loculi, sentiti come forma duratura, sebbene non perenne, per la conservazione delle spoglie; ovvero una architettura fortemente concentrata sui valori simbolici del progetto (troppo spesso però tradotti in proposizioni autobiografiche dei progettisti), su una immagine altamente scenografica, compiuta, in cui la morte è per lo più regolata, ordinata e normalizzata attraverso geometrie assolute, sulla ripresa di un fraseggio di memoria illuminista fatto di *frammenti, architetture delle ombre, scarnificate, sepolte, non finite* ecc., sulla ricerca continua di riferimenti storici, di significanti e archetipi, sulla stretta adesione al modello urbano – il cimitero *come* "città dei morti", ingannevole metafora

urbana che avrebbe guidato, come una presenza inquietante, la mano di tanti progettisti, legittimando all'uso di forme, materiali e tecniche costruttive proprie dell'edilizia cittadina.

Un gran numero di *Siedlungen* <sup>(2)</sup> di loculi, più o meno articolate ma per lo più sorde a qualsiasi suggerimento esterno (soprattutto a quelli provenienti da coloro che il cimitero lo frequentano), hanno caratterizzato il paesaggio funerario italiano di fine Novecento, indistintamente da nord a sud. Così in fondo è anche il cimitero di Modena, apprezzato quasi incondizionatamente dalla critica colta, luogo di culto per studiosi e studenti di architettura di ogni continente, fortemente rigettato dai cittadini (sembra che molti, pur di evitare di esservi sepolti e risparmiare così ai familiari anche lo strazio di frequentare quei tetri spazi, mettano in atto strategiche forme di trasferimento nei piccoli comuni della campagna circostante).

Mutate anche dalla crescente diffusione della cremazione, si imponevano infine altre riflessioni sul futuro delle strutture cimiteriali. Non più cimiteri come città, grandi case, enormi mausolei, prefigurazioni di una teatralità architettonica della scena funebre nella quale, paradossalmente, defunti e viventi appaiono come figure comprimarie, ma (come detto da un relatore nel corso del convegno) *cimiteri come campisanti*, ovvero luoghi protetti (*sanctus* in latino significa benedetto ma anche sancito,



Figura 2 – La platea di spettatori

definito, perimetrato), di dimensioni ridotte e dunque più intime, familiari, in cui la ritualità della morte e la celebrazione del defunto possano tornare ad essere temi centrali. Mi sembrava fosse proprio questa la provocazione più stimolante – certamente già raccolta, ad esempio, da chi sostiene la necessità di realizzare i cosiddetti *cimiteri di quartiere* – un rinnovato atto di "coraggio" per provare a tratteggiare il profilo del cimitero del futuro. La visione delle immagini degli esempi latinoamericani aveva riportato alla memoria frasi antiche e suggerito nuove proposizioni; un'altra, possibile, interpretazione dello spazio cimiteriale, non più sconfinato recinto di morti, ma "camposanto", in cui sarà possibile ancora tramandare il ricordo, la memoria dei singoli e della collettività.

(\*) Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

<sup>(2)</sup> Il termine, traducibile come "quartiere", fu largamente utilizzato dall'urbanistica razionalista per indicare i nuovi insediamenti residenziali nelle periferie delle città tedesche, caratterizzati, per lo più, da lunghe e indifferenziate stecche di abitazioni.